

In carcere non è come viaggiare con l'Alta Velocità.

di Cesare Burdese

È sera, su un treno che viaggia a 250 km all'ora sono diretto a Torino, reduce da una "due giorni carceraria" a Roma.

Mi accingo a scrivere dopo essermi diviso tra il Convegno inaugurale della dodicesima edizione del Master di secondo livello in "Diritto penitenziario e Costituzionale" dell'Università degli studi di Roma Tre ed il laboratorio *Spes contra Spem*, svolto dalla associazione Nessuno tocchi Caino con la partecipazione di una compagine di detenuti, nella Casa di reclusione di Roma Rebibbia.

Spettatore e relatore, ho approcciato la veste giuridica e reale dell'esecuzione penale, a quasi cinquant'anni dal varo della riforma dell'Ordinamento penitenziario e ben oltre settanta della Carta Costituzionale.

A Roma Tre ho ascoltato della rinnegazione pratica della normativa penitenziaria e l'analisi del testo della sentenza nr. 10 del 2024 della Corte costituzionale sul diritto all'affettività per le persone detenute, disattesa ad un anno dalla sua promulgazione.

Nel laboratorio *Spes contra Spem*, dopo che sono state affrontate collegialmente questioni ricorrenti e sempre irrisolte dell'esecuzione penale, ho illustrato lo stato materiale delle nostre carceri, relazionandolo al monito costituzionale sulle pene.

Il filo conduttore dei due eventi è stato il dettato costituzionale: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

Nella sede accademica, per la parte riferita all'applicazione pratica del testo costituzionale ed a quello normativo, si è preso atto di un sostanziale tradimento, peraltro noto da tempo immemorabile.

E' stato inoltre accennato anche ad alcune criticità, come ad esempio la presenza in carcere di una nuova criminalità che induce a rivedere i programmi formativi.

Retorico mi è apparso l'invito, indirizzato idealmente alle direttrici ed ai direttori delle carceri, a "riappropriarsi della fantasia" per dare corso ad una nuova stagione penitenziaria.

L'impianto, i contenuti, le finalità e le prospettive pratiche, rispetto alla sentenza della Corte costituzionale, sono stati illustrati non senza qualche doverosa sottolineatura critica rispetto alle azioni (non) avviate.

La prospettazione dell'inerzia del Parlamento che non decide, i vincoli finanziari pubblici indotti, il rapporto conflittuale tra Alta Corte e Parlamento, riguardo la sentenza, hanno definitivamente smorzato ogni entusiasmo ed aspettativa di vedere applicato un diritto costituzionale.

La conclusione amara che è emersa è che il progetto costituzionale sia visto dagli assetti esistenti, che palesano il senso di un chiaro fastidio, come una eresia in quanto prospiciente un carcere giusto, fondato sull'uguaglianza, sull'umanità e sulla rieducazione.

In quella sede sono intervenuto rivendicando la necessità di portare l'Architettura nel dibattito sulla questione penitenziaria per umanizzare l'esecuzione penale, auspicabilmente ridimensionata in carcere e realizzata altrove.

Rifletto come ogni volta il confronto tra teoria e pratica in tema di esecuzione penale mi rievochi le parole del bambino protagonista della fiaba danese *Gli abiti nuovi dell'imperatore*: "Il Re è nudo."

Nel carcere di Rebibbia mi sono calato nella dimensione reale dell'esecuzione penale che ovunque nelle nostre carceri trascura il monito costituzionale a discapito di detenuti e detenenti.

Una situazione che a Rebibbia appare particolarmente paradossale se considerata dal punto di vista delle criticità architettoniche presenti.

Infatti quel carcere fu progettato dall'architetto Sergio Lenci, fautore del superamento della disumanità e dell'afflittività del carcere tradizionale con l'Architettura.

La cosa è spiegabile per il fatto che quell'opera, all'origine innovativa e di indiscusso valore morale, nel corso dei decenni sia stata sempre più fagocitata dall'unico carcere possibile: insufficiente ed innaturale .

Il laboratorio si è svolto in un locale pomposamente denominato *Sala Meta*, spoglio e desolato, privo di ogni stimolazione sensoriale, dove la sensazione di costrizione è totale per la presenza di finestre schermate da inferriate posizionate troppo in alto tanto da impedire di guardare fuori e con l'arredo raffazzonato.

Nulla a che vedere con la Sala del Consiglio dove è stato presentato il Master, dalle pareti avvolgenti come un grembo materno, stimolante per la cromaticità **dell'ambiente** e la varietà **materica dell'arredo**, luminosa per le ampie aperture che consentono affacci verso orizzonti lontani.

Si è ribadita la rinnegazione pratica del dettato costituzionale e della normativa penitenziaria, anche alla luce della **contraddittorietà dell'ambiente fisico del carcere**.

Il quesito finale di cosa fare per uscire da un tale impasse, posto da alcuni detenuti, agita la mente alla luce dell'annunciato "decreto sicurezza".

Non resta che continuare a sperare, anche se, come sostiene il filosofo la speranza è il peggiore dei mali perché prolunga il tormento dell'uomo.

S'è fatta notte, il treno ora rallenta, segno che sta arrivando a destinazione, in perfetto orario e nel pieno rispetto del suo mandato, contrariamente al Carcere che, destinatario e depositario del monito costituzionale di un passato illuminato, nel presente lo continua ad ignorare.

Torino 20 gennaio 2021